

## V DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (C)

<i>Ez 37,21-26</i>	<i>“Vi sarà un unico pastore per tutti”</i>
<i>Sal 32</i>	<i>“Il Signore veglia su chi lo teme”</i>
<i>Rm 10,9-13</i>	<i>“Con il cuore si crede per ottenere la giustizia”</i>
<i>Mt 8,5-13</i>	<i>“In Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!”</i>

Il tema affidato alle letture odierne è quello dell'universalità della salvezza, che prevede l'ingresso di tutte le nazioni nell'alleanza con Dio. Il brano della prima lettura annuncia un futuro in cui il popolo di Dio non sarà più diviso al suo interno, né tra diverse ubbidienze: un solo pastore guiderà gli eletti (cfr. Ez 37,21-26). L'epistola afferma che Giudei e Greci sono accomunati da una sola fede e da un solo Signore (cfr. Rm 10,12) e il brano evangelico mostra un centurione romano che, pur nella sua cultura ancora pagana, è in grado di compiere un valido atto di fede (cfr. Mt 8,5-13). Nessuno può, dunque, essere escluso dal regno di Dio.

Il brano di Ezechiele della prima lettura, costituisce un oracolo di speranza per i due tronconi del popolo di Dio: il regno del Nord e quello del Sud. Dopo la morte di Salomone, il regno d'Israele aveva perduto la sua unità, separandosi in due regni. Entrambi erano poi stati assediati rispettivamente dagli Assiri e dai Babilonesi, con conseguenti deportazioni. Così Israele si ritrova diviso e disperso tra le nazioni straniere. Il profeta annuncia che il tempo della dispersione sta per finire: sarà Dio stesso a radunare il suo popolo da ogni nazione e da ogni parte della terra per formare con loro un solo regno sotto un unico monarca (cfr. Ez 37,21-22). In questa fase nuova, cesserà la minaccia dell'idolatria, che ha afflitto Israele nel passato, e l'alleanza sarà finalmente purificata (cfr. Ez 37,23). Non si tratta più, però, dell'alleanza mosaica, ma di qualcos'altro: «Farò con loro un'alleanza di pace; sarà un'alleanza eterna con loro. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre» (Ez 37,26). Quest'alleanza è eterna e non più soggetta alle trasgressioni del popolo: «seguiranno le mie norme, osserveranno le mie leggi e le metteranno in pratica» (Ez 37,24ce). Con essa, si stabilisce anche una definitiva permanenza di Dio tra il suo popolo. Chi governerà sarà Davide, il re messianico, il cui regno sarà stabilito in modo altrettanto permanente nel tempo, al punto da non finire mai: «Il mio servo Davide regnerà su di loro e vi sarà un unico pastore per tutti» (Ez 37,24ab). Anche la terra dei padri sarà garantita al popolo come dimora definitiva *per sempre* e Davide sarà loro re *per sempre* (cfr. Ez 37,25). Si tratta, ovviamente, di promesse di grande portata, che sembrano superare i limiti di qualunque realizzazione terrena. Infatti, è possibile rileggere il

testo a un livello diverso. Fin qui ne abbiamo, infatti, compiuto una lettura storico-letteraria. A questo punto, possiamo compiere il passaggio verso una lettura sapienziale.

Se la realizzazione materiale di una tale promessa può difficilmente avere luogo nel corso della storia, l'oracolo rimane tuttavia valido, se letto sotto un'ottica diversa ma altrettanto conforme all'intenzione divina. L'annuncio centrale del testo odierno di Ezechiele riguarda la presenza di un solo re e di un solo pastore, due immagini che torneranno sia separatamente, sia insieme, nelle parole di Cristo. In modo particolare, nel vangelo di Matteo, il Maestro unificherà queste due categorie nel capitolo 25, dove Cristo nel suo ritorno glorioso si presenta come un re, ma al tempo stesso come un pastore, che passa in rassegna le sue pecore e le divide (cfr. Mt 25,31-46). Il testo di Ezechiele pone l'accento sull'unicità di un tale pastore; ciò significa che non vi sono più pastori: l'umanità ha un solo Maestro, un solo Pastore, un solo punto di riferimento esistenziale. Dal punto di vista pratico, però, continueranno ad esserci molti pastori, ma sarà soltanto Lui ad agire in loro. La chiamata degli Apostoli e il loro invio non comporta infatti la sua sostituzione. Gli Apostoli, e tutti i pastori della Chiesa, *non sostituiscono un Assente, ma soltanto rendono visibile Colui che è invisibilmente Presente*. Perciò non esistono tanti pastori, quanti sono gli uomini mandati ad annunciare il vangelo, ma esiste un solo Pastore che, attraverso i pastori umani, guida personalmente la Chiesa: «Il mio servo Davide regnerà su di loro e vi sarà un unico pastore per tutti» (Ez 37,24; cfr. Gv 10,16). La molteplicità dei pastori umani è solamente un aspetto esteriore, visibile, ma la realtà misterica che esso nasconde è l'unicità del Pastore, che opera sempre, lungo i secoli, attraverso i singoli pastori umani. Questi dunque non sostituiscono un assente, ma costituiscono il segno della sua Presenza. All'interno di questo oracolo, che si incentra sull'unicità del pastore, il movimento di raduno del popolo, che avviene intorno a lui, è definito come un'esperienza di guarigione interiore: «li libererò da tutte le ribellioni con cui hanno peccato» (Ez 37,23b); questo verbo costruito al futuro, "libererò", conferisce una tonalità particolare alla ribellione con cui l'uomo esprime di solito la propria autonomia ed emancipazione. Quando l'uomo si ribella, progettando autonomamente la propria vita, ha infatti l'impressione di dominare qualcosa e di esercitare un potere, mentre il Signore considera la ribellione come una malattia dello spirito, da cui l'essere umano ha bisogno di essere guarito. Non è infatti l'uomo ribelle, colui che domina; è piuttosto la potenza della ribellione che domina su di lui, al punto tale da beffarlo, facendolo credere tanto più realizzato quanto più è irricoscente, e tanto più libero, quanto più è autonomo nel dirigere la propria vita. Il nemico del genere umano è, infatti, molto astuto e si guarda bene, dopo avere imprigionato la sua vittima, dal farle prendere coscienza del suo stato. Anzi, la ipnotizzerà con l'illusione della libertà. Il raduno intorno all'unico Pastore sarà quindi un'esperienza di guarigione e di liberazione da tutto ciò che

seduce e inganna, sarà un antidoto contro il delirio della volontà di potenza, un antidoto formato dal Sangue dell'Agnello. Per questa ragione, la liberazione è *anche* un'esperienza di purificazione: «li purificherò e saranno il mio popolo» (Ez 37,23c); questi due termini, libertà e purificazione, sono accostati non a caso; da un lato, l'uomo è liberato dal tiranno che lo domina, ma dall'altro viene anche purificato dalla lordura della schiavitù, che è la macchia della colpa. Va notato che quest'opera di purificazione è compiuta direttamente da Dio, non è perciò un'opera umana di semplice rinuncia al male. Infatti, non è possibile con le sole forze umane compiere una purificazione del cuore così profonda, da poter diventare “popolo di Dio”. È chiaro che l'uomo purifica gli aspetti più esterni del suo peccato, ma sarà Dio a purificarne le radici interiori, nel cammino di fede, nell'ascolto assiduo della Parola e nella vita sacramentale.

In quest'oracolo di Ezechiele, si ripresenta anche il tema della promessa della terra; il raduno del popolo di Dio ha anche un luogo determinato, un ambito spaziale che Dio riserva al suo popolo, per farlo vivere nella sicurezza e nella pace (cfr. Ez 37,25). La pace sarà il frutto di una alleanza stabilita da Dio. Con il termine “alleanza”, il profeta Geremia indicherà un'alleanza diversa da quella sinaitica, come già si è osservato, diversa perché non è transitoria come quella; l'alleanza in Mosè non pretende d'essere eterna. Anche nel testo di Ezechiele si parla di un'alleanza diversa da quella mosaica, cioè un'alleanza «eterna» (cfr. Ez 37,26) che sarà caratterizzata dalla presenza di Dio «per sempre» (cfr. Ez 37,28). Questa alleanza, che a differenza di quella mosaica è definitiva, e che è compiuta nella mediazione dell'unico Pastore, raduna intorno a Lui l'umanità intera, che così ritrova se stessa e diviene dimora di Dio in mezzo al suo popolo (Ez 37,27a). In sostanza, la conoscenza esatta di Dio sarà il risultato di questa alleanza nuova, eterna e definitiva, compiuta non più in Mosè, ma in Davide, figura del Messia, unico Pastore per tutti.

Il cap. 10 dell'epistola ai Romani sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede, la quale è possibile a ogni essere umano, indipendentemente dalla cultura e dalla religione di partenza; si tratta di una profonda intuizione paolina: *la salvezza non può derivare dai meriti umani, ma dalla divina misericordia, che si riceve nell'ubbidienza della fede*. Per questo, si è giustificati *mediante la fede*, perché chi non ha fede, non può ricevere la misericordia che salva (cfr. Rm 10,9). La fede teologale conduce poi alla rinuncia a stabilire una “giustizia” personale, fondata sull'orgoglio delle proprie opere. Infatti, non sempre lo zelo per Dio, e la volontà determinata di servirlo, costituiscono un'esperienza pura, perché può succedere che, proprio in questo zelo, possa subentrare un sottile orgoglio spirituale, o la pretesa di affermare se stessi in azioni degne di lode, cosa che snatura ogni opera buona e la rende macchiata agli occhi di Dio. L'Apostolo chiarisce questo concetto nella sezione di Rm 1,16-3,29, affermando, in sostanza, che i pagani hanno idolatrato la natura, e in questo sono colpevoli, ma i giudei hanno idolatrato *la propria elezione*, fondata sulle opere della

Torah. Chi vive così non è in grado di sottomettersi alla giustizia di Dio (cfr. Rm 10,3). Insomma, per quanto possa sembrare paradossale, lo stesso encomiabile zelo per Dio, può diventare una nuova e più sofisticata forma di idolatria. L'Apostolo, a questo punto, conclude che tutti, giudei e pagani, sono colpevoli davanti a Dio e che tutti possono essere perdonati solo in virtù della fede nella divina misericordia (cfr. Rm 3,9-26). Al contrario, la possibilità di essere giusti deriva non dall'osservanza di un codice etico, ma dalla giustificazione donata da Dio a chi, nella fede, accoglie e riconosce il Figlio suo unigenito come Salvatore. Così viene stabilito un contrasto tra la giustizia che viene dalla Legge e quella che viene dalla fede (cfr. Rm 10,5-6), vale a dire: la "giustizia autosufficiente" dell'uomo, costruita dal basso, e la "giustizia giustificante" di Dio, proveniente dall'alto in forma gratuita. Dal punto di vista di Paolo, questa "giustizia giustificante", ovvero la misericordia divina che rende giusti i peccatori, era già stata preannunciata da Mosè in questi termini: «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo» (Rm 10,8; cfr. Dt 30,14). Significativamente, essa prende le mosse non da un'opera compiuta dall'uomo, ma da un'opera di Dio, cioè la predicazione del vangelo, da cui scaturisce la fede: «se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,9). La bocca e il cuore sono due dimensioni ben precise della personalità umana. La bocca rappresenta la comunicazione interpersonale e il collegamento dell'uomo interiore con l'esterno; il cuore è invece la radice intima, da cui nascono pensieri, desideri e progetti. In termini moderni diremmo "la coscienza". Insomma, l'uomo è salvo, se tutte le sue dimensioni antropologiche, esterne e interne, sono permeate dalla fede in Gesù Cristo, il Signore. L'Apostolo dimostra questo enunciato teologico con altre due citazioni veterotestamentarie, richiamandosi alla profezia di Gioele: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Rm 10,13; cfr. Gl 3,5) e alle parole del profeta Isaia: «Chiunque crede in lui non sarà deluso» (Rm 10,11; cfr. Is 28,16). Si vede da queste citazioni, scelte a ragion veduta, che l'AT non ha un'idea legalistica della salvezza e che la giustificazione mediante la fede era già stata annunciata dal profetismo.

Il brano evangelico odierno racconta la guarigione del servo del centurione. Lo leggeremo in parallelo con il racconto analogo di Luca (cfr. 7,1-10), per coglierne le differenze significative.

L'episodio è ambientato a Cafarnaò. Matteo lo descrive sobriamente. Un centurione si presenta a Cristo e gli dice: «Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente» (Mt 8,6). Nel racconto di Luca abbondano, invece, i particolari che arricchiscono il contesto e delineano meglio la personalità del centurione: si tratta di un uomo che ha compassione dei suoi servi e se ne prende cura (cfr. Lc 7,2), e che ama il

popolo di Israele, al punto da costruire per loro una sinagoga (cfr. Lc 7,4-5). Inoltre, l'evangelista Luca radicalizza l'umiltà del centurione, che non va personalmente da Gesù, come racconta Matteo, ma gli manda una delegazione di anziani (cfr. Lc 7,3) e successivamente un gruppo di amici, quando Gesù è già in prossimità della casa (cfr. Lc 7,6). Anche lo stato di salute del servo del centurione viene radicalizzato da Luca: non è gravemente malato, ma è moribondo (cfr. Lc 7,2).

Gesù si muove subito verso la casa del centurione, ma questi, nel testo di Matteo, gli dice di non essere degno di averlo in casa (cfr. Mt 8,8), mentre nel racconto di Luca manda degli amici a dirglielo (cfr. Lc 7,6). L'insegnamento è, comunque, sostanzialmente lo stesso: *la fede del centurione è così grande da fare a meno dei segni visibili*. La guarigione a distanza, che egli chiede esplicitamente, comporta la rinuncia a poter verificare l'operato di Gesù sul malato. In Matteo, questo atto di fede è reso più evidente dal fatto che il centurione si avvia da solo verso casa, senza alcuna certezza, se non la parola della promessa (cfr. Mt 8,13).

L'enunciato del v. 10 di Matteo, riportato anche in Lc 7,9, è un versetto chiave della pericope: «Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: "In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!"» (Mt 8,10). Quello che spicca maggiormente nelle parole del centurione, è l'aspetto fiduciale della sua richiesta. Perché quale ragione, Cristo afferma di non avere trovato in Israele una fede così grande? In che cosa consiste effettivamente la grandezza della fede del centurione? Ci sentiamo di rispondere: *Egli rinuncia a verificare di persona l'intervento di Gesù sul servo ammalato*. Al v. 8, nella pericope di Matteo, il centurione gli dice: «di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito». La fede del centurione consegna a Cristo l'intera problematica e rinuncia a verificarne l'azione, a osservare, da quel momento in poi, che cosa il Maestro faccia o non faccia. I discepoli, invece, sulla barca in mezzo alla tempesta, chiedono a Gesù un intervento immediato, senza la capacità di rimanere in pace, per il fatto che Egli era lì. Per questo, il maestro non li loda (cfr. Mt 8,26). Alla luce del confronto con l'episodio, riportato poco dopo, della tempesta sedata (cfr. Mt 8,23-27), questa rinuncia a verificare l'intervento di Gesù, consegnandogli la problematica nelle mani e disinteressandosi subito dopo di tutto il resto, appare come la ragione più profonda dell'ammirazione di Cristo. *Il centurione è l'emblema di tutti coloro che sanno entrare nella pace, dinanzi alle problematiche personali per il fatto di averle consegnate a Cristo*, non per il fatto di poter verificare la sua opera liberatrice. Il centurione sembra aver capito che c'è una differenza notevole tra *la fede che crede* e *la fede che si fida*. Egli è un pagano, ma Cristo ha per lui delle parole di ammirazione paragonabili soltanto a quelle pronunciate per la Cananea, anch'essa straniera. *La fede che crede* è quella che accetta i dogmi e che porta il battezzato a credere che Dio esiste, che è il Creatore di tutto, che è Onnipotente

e che Gesù è il Salvatore. *La fede che si fida*, invece, è quella che ci dona stabilità interiore e ottimismo nelle prove e nei momenti in cui Dio sembra essersi dimenticato di noi, perché ci rende consapevoli del fatto che Dio dispone tutto con infinita sapienza, e anche i suoi apparenti ritardi sono per la nostra crescita nella santità. Ma soprattutto, ci dà la certezza che l'ultima parola, in ogni circostanza, è sempre la sua.